

Recensione **La memoria delle ossa**

Clea Koff, Ed. Sperling & Kupfer, Collana Tracce, Aprile 2006, pag. 339, € 16.00

di Andrea Poggiali



La dotazione di biancheria intima della dott.ssa Clea Koff nella prima missione in Ruanda del 1996 comprendeva tre reggiseni. Uno da indossare sul campo e da mettere poi subito a bagno per eliminare il tanfo di liquami cadaverici. Uno da indossare per arrivare alla sala docce. L'ultimo da infilarsi solo dopo una lunga doccia con frequenti insaponature.

Lezione imparata per le successive missioni: portare almeno quattro reggiseni. Un accorgimento indispensabile per chi passa ogni volta due mesi ad esaminare corpi da gigantesche fosse comuni, sotto il sole a picco e fra sciami di mosche.

Gli aspetti pratici trovano ampio spazio nel libro della dott.ssa Koff, giovane antropologa forense. D'altro canto, la sua è la cronaca della partecipazione ad un compito senza precedenti quale l'indagine sulle stragi di massa del XX secolo. Mai la disciplina dell'antropologia forense si era trovata di fronte a simili sfide: cercare le prove non per un singolo caso giudiziario ma per crimini contro l'umanità. In realtà, anche se il libro non ne parla, un precedente ci sarebbe: quello sulla strage di Katyn della Seconda Guerra Mondiale, ma all'epoca non c'erano antropologi forensi.

Il lavoro negli anni '90 fu pionieristico: occorreva muoversi a ritmo serrato, con un perfetto coordinamento fra i membri dell'equipe di volontari, inventandosi protocolli operativi in corso d'opera. L'esordio fu in Ruanda, dove nel 1994 erano state uccise 800.000 persone di etnia Tutsi nell'arco di tre mesi. Il compito dei volontari, che agivano sulla

base di un mandato ONU, era duplice: documentare le dimensioni del massacro (che qualcuno aveva già cominciato a minimizzare) e cercare, nei limiti del possibile, di identificare i caduti, per restituirli alla pietà dei parenti. Gli effetti dello stress psichico sugli operatori non venne inizialmente preso in considerazione: si dava per scontato che un professionista fosse in grado di rimuovere le emozioni. Ogni volta, al rientro in patria, la dott.ssa Koff sperimentò il trauma del riadattamento alla vita quotidiana, con gli stessi problemi dei reduci di guerra: incubi, sensazioni di straniamento, attacchi di panico su uno sfondo di ansia continua.

Dopo l'Africa, l'ex Jugoslavia, con quattro missioni. Solo nell'ultima, quella in Kosovo, le vennero date informazioni precise su come evitare il rischio mine: per anni aveva ricevuto solo generiche avvertenze. Sempre in tale occasione venne finalmente riconosciuta la gravità dello stress post traumatico per gli operatori.

Quando ancora non esisteva un supporto psicologico, chi lavorava sul campo cercava di difendersi concentrandosi sugli aspetti tecnici. C'era un altro pensiero che aiutava: la consapevolezza di fare qualcosa di importante, di aiutare a non dimenticare.

Il libro è del 2006. Se lo propongo come lettura il motivo è semplice: è ancora attuale. Non ci sono più fosse comuni su cui indagare: adesso c'è un intero mare, il Mediterraneo. La sfida raccolta dagli antropologi forensi è sempre la stessa: dare un nome ai corpi, stavolta a quelli dei migranti annegati durante i "viaggi della speranza". Ne viene data notizia in "Internazionale" 23 ottobre 2015 (vedi "La battaglia per non perdere i morti", di Elisabetta Poledro, The New York Times, Stati Uniti).